

Una settimana in montagna

Ancora pochi giorni e sarei andata in ferie. Una settimana in montagna.

Una parentesi nella vita sempre uguale ogni giorno, regolata da orari, convenienze, formalità, che a poco a poco hanno forzato la personalità, o meglio sovrapposto a essa un'altra, quella che s'adatta, per poter vivere nella società, e che distrae alla fine da se stessi. Come un abito posticcio che lega e pesa e impedisce i moti spontanei, ma costringe invece a muoversi, a essere, persino a pensare e a sentire in un modo così innaturale e lontano dalla verità.

Una specie di abbruttimento quasi, che fa brancolare un po' ciechi e ottusi da uno all'altro dei tanti muri che si ergono immancabili durante la giornata, e che ti spinge avanti e lascia che il tempo scorra, impedendo che ciò che ti cova dentro e ruggisce come una bestia in gabbia venga fuori e si faccia sentire. Niente ribellioni, perché sono pericolose. Meglio far zittire la tua vera personalità dietro quella che si piega e si lascia andare nella comune corrente, quella un po' rassegnata e fiacca, un po' vile.

Giorni di vacanza, in cui ci si può scuotere di dosso questo abito fastidioso e mortificante, e risvegliare finalmente

da tale abbruttimento, riscattando la vita dall'umiliazione in cui è costretta. Ritrovare se stessi, riprendere il proprio intimo colloquio e riconoscersi. Grattar via la ruggine, che ha ricoperto i veri valori della vita, rispolverare sogni sepolti, tirar fuori le tante illusioni dimenticate.

E credere in tutto ciò, almeno durante questa breve settimana in montagna. Penso a questi giorni con tanta intensità e ansia, e un'aria di festa mi illumina la giornata e mi ridona tutta la giovinezza. A queste sensazioni ecco immancabilmente associata la visione della montagna, quasi un simbolo della libertà che sogno, della vita ideale qui irrealizzata; e l'aria di vacanza, che quasi mi par già di respirare, è la sua aria, chiara e fresca. La mia montagna, come io la vedo e la sento. Ognuno ha la sua montagna, non solo come cima concreta, ma anche come concetto di essa. Per me è il simbolo del mondo che mi ero figurata da bambina e che amo, e che non ho trovato. Per me è il simbolo di dolcezza e di coraggio, di grandezza e generosità, di amore e di bellezza.

Preparativi, liste di vivande, materiale alpinistico. Una grande eccitazione, come se si trattasse della prima volta che vado in montagna: tutto sempre si rinnova e finché rivive l'entusiasmo, la fossilizzazione è lontana. E poi i programmi. E allora mi assale un desiderio di riposo, di distensione. No, niente salite impegnative. Voglio stare sull'erba, assaporare l'odore della terra, il profumo dei fiori, tender l'orecchio non più agli assordanti rumori, ma ai suoni armoniosi della natura. Voglio ascoltare i torrenti, il bosco, e guardare al cielo. È tanto che non mi accorgo che sopra c'è il cielo, e lassù in montagna esso è ancora più bello, terso, luminoso e grande, dolce e riposante anche se coperto di nuvole. Vorrei proprio andare a cercare il mio riposo, a ritrovar fiducia, almeno in me stessa. E contemplare le

montagne. Di solito ci si arrampica sempre, si gode o si sta in pena per la salita, ci si affretta sulla cima e via, alla caccia della discesa, che quasi regolarmente non si trova.

Ci si ferma così poco e così di rado a guardare con calma, con tutta la partecipazione di sé; tante cose sfuggono, e con esse tante sensazioni si perdono.

Partiamo. Il mio compagno è un raro esempio di uomo. Una "preziosità" come talvolta gli dico scherzosamente. No, veramente non soffre del complesso della virilità, e mi risparmia le facili e sciocche ironie, gli umorismi di cattivo gusto, e le solite grossolane osservazioni, di cui è tanto saturo il mondo che ora stiamo lasciando alle nostre spalle.

Non sarebbe altrimenti ora il mio compagno di salite. Dalla piccola Topolino in cui viaggiamo, la gente la si vede soltanto, ma non si sente, ed è un sollievo per gli orecchi il rumore rintonante del nostro povero motore affaticato. Incominciano a sfilare ai lati le piatte campagne del Friuli e in fondo già si intravedono i primi verdi monti, come l'Agordino, pulito, lindo, coi balconi delle case rigurgitanti di fiori variopinti. L'altra notte li ho sognati questi fiori, ed ero già qui con il mio desiderio. La pioggia. Non mi dispiace. Rimarrò tranquilla e la mia coscienza di alpinista se ne sta in pace. La sera sarà bello ascoltare la pioggia, favorirà la fantasia e l'immaginare quella vita eroica, di cui ognuno sogna d'essere protagonista. E l'indomani potrò dormire.

La valle di San Lucano, con i suoi prati lisci, dritti fino ai piedi degli speroni rocciosi, ricoperti da mughetti, da cui nascono maestose le catene dell'Agner da una parte, le Pale di San Lucano dall'altra, è una valle infossata, profonda, colma di un silenzio quasi severo. Offre un paesaggio dei più completi e armonici che io conosca nelle Alpi. Una flora che accosta gli alberi da frutto, le piante dei fagioli, agli abeti scuri e robusti, alle sagome leggiadre ed eleganti dei

larici. Quadri quasi campestri e in alto la visione superba dell'Agner e della sua catena di svelte e insieme possenti montagne. Un'architettura ardita sopra un paesaggio quieto, di una bellezza sommessa, discreta, quasi domestica. Dalla finestra della mia stanza scorgo la strada principale del paese in terra battuta, e una figura oscura di donna che porta una gerla; va lenta e pesante, ma senza rumore; sembra che non abbia meta e che per essa il tempo non esista. Vorrei che anche per me il tempo non esistesse. Ma tra una settimana bisognerà ritornare in città, e devo far presto, vivere in fretta, non perdere neanche un momento di questo tempo che non posso fermare.

Il mio compagno ha proposto, appena entrati nella Valle di San Lucano: «Domani facciamo lo Spigolo Nord dell'Agner». Sballottata dolcemente dal macchinotto, immersa in un languido torpore, l'ho guardato con commozione. Nel suo sguardo c'era la ferma fede che l'indomani la pioggia sarebbe continuata e che, maledizione, saremmo stati costretti a rigirarci dall'altra parte, per riprendere delusi il sonno interrotto. Era veramente ammirevole nella sua buona volontà e non mi sentii di tradire la sua fiducia. «Certamente, stanotte subito, ci si alza e via, su quel famigerato spigolo». Di quest'ultimo avevamo una sua poco simpatica rimembranza, per cui vi guardavamo con una certa reverenza. Non badai allo smarrimento che questa mia pronta adesione provocò nel mio volenteroso compagno e, con la mia solita pignoleria, passai a elencare tutto ciò che sarebbe occorso per la salita. Ma la pioggia era per il momento nostra alleata.

Le tre di notte. Sveglia. Apro la finestra. Stelle, tante stelle inesorabili. Lui fa: «Mi sa che il tempo cambia». Io scruto da ogni parte per scovare nebbie infide o qualche promessa di nuvola. Niente. Ci guardiamo con l'accusa re-



Bianca in Val Rosandra. (Archivio Bianca di Beaco/XXX Ottobre)



Bianca adolescente. (Archivio Bianca di Beaco/XXX Ottobre)

ciproca nello sguardo. Bene, allo spigolo! Quel benedetto spigolo, che proprio ci è rimasto sullo stomaco, l'avevamo attaccato l'anno prima. Avevamo sbagliato. Eravamo andati a ficcarci in una fessura della parete nord-ovest che non ci lasciava più. Ma bisognava andare avanti.

Alla fine, quando eravamo già 900 metri circa da terra, una bella lavagna di 20 metri. Impossibile procedere. Ma come ritornare indietro? Tra chiodi (pochi), e cordini, compresi quelli dei due martelli, avevamo calcolato di avere solo 300 metri di autonomia per la calata, ben pochi su 900. Eravamo anche un po' stanchi a causa delle difficoltà incontrate durante la giornata e snervati per la tensione continua di saperci sulla via sbagliata. Conclusione: tre giorni e due notti in parete. Angoscia, fame e sete soprattutto, mentre nel fondo della valle sentivamo scrosciare la grande cascata della Bordina.

Camminiamo al chiarore della luna. Come prima cosa però procuriamo di perderci nella guazza del bosco iniziale. Ci diamo del brocco a vicenda e, neanche avessimo con ciò svelato una verità, ecco il miracolo dell'apparizione del sentiero. Meno male, vorremmo fare presto e compiere la salita in giornata. Io penso ai miei progetti campestri. Ma quando giungiamo all'attacco, sono impaziente di sentire la roccia sotto le mani. Guardo con ammirazione il mio compagno, che sale sfoggiando eleganza e sicurezza, e attendo con ansia il mio turno d'andare da prima. Le incertezze e i complessi dei primi tempi sono scomparsi. Sento che ho fiducia e sono felice. Quando salgo e sopra a me si snoda la via, che bisogna intuire e creare anche se si tratta di una ripetizione, e vedo in alto il cielo e sotto i piedi le ghiaie, i boschi, le valli sfuggire in basso, sento in me una tale pienezza di vita che persino fa male e mi convinco che questa vita è qualcosa di grande e prezioso, che non

va buttata via: il mondo offre infinite cose belle, e ci deve essere uno sbaglio o una svista per cui l'umanità non ci riesce ed è infelice.

Ma qui le cose umane si ridimensionano. Cosa contano ormai la prepotenza e la violenza, che sotto varie forme devi subire ogni giorno? Che peso hanno ora l'egoismo gretto, l'astio rabbioso, la disonestà vile, che mortificano e immiseriscono tutto, che gettano l'amaro su ogni cosa e ti lasciano in un continuo, doloroso stupore, come di fronte a qualcosa di troppo cattivo e assurdo a cui dover credere? Spesso la realtà umana è tale, e ti pesa addosso e ti stringe come un penoso incubo, paradossale e incredibile, da cui non puoi liberarti. Qui è come un risveglio finalmente da questo incubo. Qui c'è tanto silenzio, e quella fredda solitudine, che tanto spesso assale e raggela e impietrisce in mezzo alla folla, agli amici, talvolta persino nella tua stessa casa, è sparita. C'è un solo compagno qui, profondamente buono, e soprattutto leale.

La pioggia ci ferma proprio sulle più forti difficoltà. Dobbiamo ritirarci e preparare il bivacco: il maltempo non ha intenzione di cessare. Ma siamo abbastanza attrezzati e abbiamo anche un telo, perfettamente impermeabile. È piacevole stare su quel breve terrazzino e ascoltare l'acqua che picchia tutto intorno e sopra, ma che non bagna dentro al nostro piccolo ricovero. L'indomani tocca a me percorrere la fessura chiodata. Sono irrigidita dal bivacco, ma sono contenta, e quando il cuore è leggero, tutto diventa più facile e il corpo si anima di una vitalità straordinaria e gode dello sforzo, della fatica, e lo spirito si esalta nell'affrontare le difficoltà. E vivo così il mio piccolo, breve momento di gloria. Nel più bel senso della parola, nel senso che ho ritrovato me stessa e la fiducia in me e nei valori umani.

Una mattina splendida, un cielo sereno e profondo. E su in alto, in vetta, tanto sole e un sentimento di pace e di infinita libertà. Siamo felici: 1600 metri di salita, una via alpinisticamente molto bella. Siamo anche assetati e sogniamo bicchieri appannati dal gelo e colmi di fresche bibite. Ma prima di lasciare la cima mi volgo tutto in giro, mi fisso nella memoria ogni particolare di quella vista superba di altopiani, di vette, di vallate, per arricchire il più possibile il ricordo di tutto ciò, fissare questi momenti e poter così viverne a lungo. Scendiamo, siamo ormai ai piedi della malga vicina e giù per la ripida stradetta, attraverso i fitti boschi ombrosi, verso Frassenè. Un litro di limonata, un tè bollente, una bella grossa anguria. Seduti al tavolino di un piccolo caffè incominciamo già a ricordare.

Col di Prà, affabile paese, dove gli alpinisti si sentono quasi dei pionieri, abitato da gente che ti accoglie con viva simpatia e ti permette, una volta tanto, di lasciarti andare agli ingenui entusiasmi. Una locanda tranquilla, dove puoi tirar fuori il tuo sacco e allineare sul tavolo le tue provviste, le scatolette, senza tema di buscarti occhiate di traverso da parte dei proprietari perché occupi un posto senza un rendimento. Pochi tavoli, poca gente; per lo più cavatori di pietra dal rude aspetto, con mozziconi di sigaretta tra le labbra e un ottavo di vino dinanzi. Quasi tutti sono ex emigranti. Uno di essi si avvicina al nostro tavolo; è piccolo, con una mano mutilata. Accetta un bicchiere di vino, una sigaretta. Gli piace la nostra città, la ricorda: «Bella Trieste, bella» E si commuove, piange, non sappiamo se di nostalgia o per la gran quantità di vino trangugiata. Ma noi gli siamo grati lo stesso. La figlia del proprietario, col suo sguardo e la sua linda bellezza, dà una nota di grazia squisita all'ambiente.

Fuori c'è la luna. Sponde tutto intorno un'intensa luce.

L'Agner è bianco, evanescente, fa parte di un mondo magico, di una favola, che spesso ho raccontato a me stessa e che non speravo potesse divenire realtà.

La mattina seguente saliamo verso il Rifugio Vazzoler, al Civetta. Ancora tre giorni di vacanza. Mi pregusto notti di sonno lungo e tenace, pranzi interminabili a base di carne "Simmenthal" manipolata in mille modi, mi delizio con visioni di plaghe ricche di fragole, mirtilli, e mi ci vedo pacata protagonista. All'improvviso il mio compagno, colpito da improvvisa ispirazione, inserisce bruscamente nei miei quadri di quieto vivere una nota aspra: «Pensavo alla Ratti alla Cima Su Alto».

Io, colta da medesima ispirazione: «Ma guarda. Ci stavo pensando anch'io!» Sì, a un certo momento mi pare veramente d'averci pensato, ma non ricordo ora se con benevolenza e con l'intenzione di considerare tale via nel programma di scalate oppure no. Neanche il mio amico si era pronunciato su questo. Ci pensavamo. L'ambiguità dell'asserzione, il caldo soffocante, gli zaini pesanti, il fiato corto che ci avevano impedito di discutere e di chiarire la cosa, ci misero, l'uno nei confronti dell'altro e pure di fronte alla nostra scrupolosa coscienza d'alpinisti, in una situazione precaria. Non se ne parla più, ma ormai l'impegno morale era stato incautamente stipulato ed era calato impreveduto ad appesantire i nostri zaini.

Su al rifugio conosciamo degli scalatori di Castelfranco. Atmosfera di cordialità, di amicizia. Queste famose amicizie e solidarietà alpine, tanto decantate nei discorsi e nella letteratura, di cui però avevo avuto prove poco edificanti, esistevano invece in realtà, almeno in qualche luogo e in qualche momento!

Ne ero commossa come sempre accade quando ci si trova di fronte a un avvenimento insolito e insperato. Vino,

risate, racconti di imprese mirabolanti. Ognuno a narrare la propria straordinaria avventura alpinistica, contento ed eccitato dell'affettuosa e ammirata attenzione degli altri. Ognuno a dare e ricevere a sua volta quella soddisfazione, che riempie il cuore di gratitudine e di amore verso tutto e verso tutti. Quanto poco basta talvolta a rendere felice un essere umano, e quanto più facile è dare amore anziché amare.

Che bella la montagna, l'amicizia, la giovinezza, che senso di benessere in questa allegra e gioviale compagnia! Che bella anche la Ratti, parlarne, esaltarne l'eleganza dell'arrampicata, le difficoltà, così seduti a un grezzo tavolo di abete, con tutto intorno uno scenario di boschi e montagne.

Scrivo la relazione della via e a ogni strapiombo che incontro mi sento diventare sempre più l'eroina dell'impresa e divamparmi dentro il sacro fuoco. Buona notte amici, grazie per averci fatto conoscere in un rapporto umano, anche semplice e transitorio, un po' di serenità e di gioia. Se ne vanno dal rifugio, mentre noi ci incamminiamo verso il tabià. Ho la Ratti in tasca, ma soltanto la relazione. Mi sembra però di averla già conquistata, col gioioso desiderio, con la volontà appassionata. Quella serata di piacevole conversare ci ha dato una leggera esaltazione e l'ansia di agire, di cimentarci nella salita. Ora ne parliamo esplicitamente e siamo convinti che desideravamo veramente compiere quella via.

L'indomani, al contatto diretto con le difficoltà della parete, un po' dell'esaltazione cade. Il rozzo tavolo di legno è sparito, al suo posto la grigia e verticale parete della Cima Su Alto. E con il tavolo sono spariti il cicaliccio confortevole degli amici e il buon vino rosso, insieme alla facile euforia. Ecco l'eleganza dell'arrampicata, magnificata dalla

guida Da Roit: una delicata traversata di VI grado di una intera lunghezza di corda. A vederla è veramente assai elegante, a percorrerla molta dell'eleganza se ne va. Non fosse altro che per questo benedetto zaino di forma quasi sferica, tutt'altro che da arrampicata, che ci ballonzola sulla schiena, rotolando ora da una parte, ora dall'altra, non risparmiando il capo e ostacolando i delicati spostamenti del corpo. Ed ecco gli strapiombi, i tetti, di fronte alla cui spietata realtà molto del sentimento eroico che ci si agitava dentro ieri sera si dilegua. Ogni momento tiriamo fuori la relazione, per vedere a chi toccherà affrontare il prossimo passaggio impegnativo, e cerchiamo vigliaccamente di rifilarcelo l'un l'altro. Vie così dure non ne avevo ancora compiute a comando alternato, ma la giornata piena di sole, satura quasi di un ottimismo disciolto nell'aria, la stupenda parete, il benessere fisico e la fiducia del mio compagno mi davano sicurezza e felicità. Un'altra volta, nella gioia di arrampicare, andavo alla conquista di me stessa e di valori rimasti sepolti per tanto tempo. Com'erano lontane le amare esperienze degli ambienti alpinistici, i ragionamenti contorti di chi, perdendo di vista i veri pregi dell'amore per la montagna, si riduceva a battersi per difendere delle posizioni assurde, degli interessi meschini, umiliando i sentimenti più nobili e puri, avvelenando al malaugurato che aveva osato insediare il suo piccolo trono persino il ricordo e il desiderio della montagna che amava. Ma che ragione di essere trovavano qui le ciance dispettose e inutili, gli arrivismi, le piccole vigliaccherie, che sono spesso solo emanazioni incoscienti, ma che non possono non ferire una sensibilità sempre all'erta. Mi pareva di immergermi in un bagno fresco e ristoratore, e lavare da me tutti i residui velenosi, e di liberare il mio mondo, come io lo concepivo, generoso e pieno di luce, da ogni turbamento

e dall'angoscia che lo avevano incrinato. Quella era la vita, quella la montagna, e tutto il resto non era che un tetro fantasma che svaniva e cadeva come un vuoto fantoccio privo di significato. Niente più mi opprimeva e mi faceva soffrire ingiustamente. Sopra di me c'era solo un cielo che non aveva preferenze.

Il bivacco nel colatoio finale. Dolcissime ore trascorse in un silenzio prezioso, col cuore gonfio di intimo compiacimento, con l'anima distesa e serena, sentendo la vetta vicina. In basso un mare di nuvole, morbide, ricche di luci e ombre misteriose. Sotto è rimasto il peso triste dell'esistenza e quassù stanno tutti i sogni, tutte le illusioni. È come uscire da una stanza buia e scoprire un orizzonte nuovo, meraviglioso e incredibile. Così sei, capace di essere felice, e non cupa e desolata; colma di ferezza e di fiducia, non rinchiusa in una mortificazione senza uscita. E tanto ricca, anche se il tuo zainetto non è costato neppure mille lire e le corde te le ha prestate un amico, ricca di amore, di riconoscenza per la montagna che ti ha donato queste ore, e per il tuo compagno che te le ha rese possibili. Lontano, sull'orlo delle nubi, sopra le montagne dell'Austria, un temporale, che sfoggia i colori più audaci e violenti, e su, in alto, un cielo scurissimo e polveroso di stelle. Così è facile e infinitamente bello credere.

«Abbiamo fatto la Ratti alla Su Alto!» – «Ma lo sai che cosa abbiamo fatto?!?» Perché atteggiarci a falsi modesti, perché temperare le proprie emozioni, la propria esuberanza, quando ci si offre così raramente l'occasione? «Siamo proprio bravissimi» grido al mio compagno entusiasta. Scoppio di gioia. Che importa se gli altri fanno di più. Che importa se qualcuno dirà che facciamo molto rumore per nulla. Per me conta come si va in montagna e ciò che si riceve da essa, piuttosto che ciò che si fa.